

tanto la fase iniziale; ma la rappresenta con una intensità ed una energia, che non è mai piú stata raggiunta dal suo Autore. Esso merita, sotto questo aspetto, di essere considerato in sé, di essere "lasciato valere" nel suo carattere e nel suo messaggio, senza attenuare le sue asprezze, senza voler correggere i suoi aspetti contingenti, superabili e superati dall'Autore. Ma si deve dire anche questo: che chi considera il Commentario di Barth all'Epistola ai Romani nella prospettiva della evoluzione successiva del suo pensiero, ha l'impressione di vedere piú chiaramente, di comprendere meglio, cioè con maggiore equilibrio, con maggior pacatezza, prestando maggiormente attenzione allo sfondo positivo che presuppone — e che come presupposto è spesso taciuto — la violenta requisitoria di questo libro; di intenderne il carattere paradossale, appunto, come paradossale, senza esserne sbalzato di sella, senza esserne scandalizzato.

1949

Giovanni Miegge

Prefazione alla prima edizione

Paolo ha parlato ai suoi contemporanei come un figlio del suo tempo. Ma assai piú importante di questa verità è quest'altra, che egli parla, come profeta e apostolo del Regno di Dio, a tutti gli uomini di tutti i tempi. Certo, non si devono trascurare le differenze tra il suo tempo e il nostro, tra il luogo ove scrisse e il nostro, col fine però di riconoscere che queste differenze non hanno nessuna importanza essenziale. Il metodo storico-critico della indagine biblica ha la sua ragione d'essere: esso mira a una preparazione alla intelligenza del testo, che non è mai superflua. Ma se io dovessi scegliere fra questo e l'antica dottrina della ispirazione, io adotterei decisamente la seconda: la sua validità è piú grande, piú profonda, piú importante, perché il compito che si propone è l'intelligenza stessa del testo, senza la quale ogni apparato tecnico rimane senza valore. Io sono lieto di non dover scegliere tra i due. Ma tutta la mia attenzione è stata rivolta a penetrare con lo sguardo attraverso l'aspetto storico, secondo lo spirito della Bibbia, che è lo Spirito eterno. Quello che ha avuto una volta una grave importanza la possiede ancora adesso, e quello che è serio e importante oggi e non è un caso o un capriccio, è anche in connessione immediata con quello che è stato serio e importante una volta. I nostri problemi, quando li intendiamo bene, sono i problemi di Paolo, e le risposte di Paolo devono essere, se sappiamo discernere la loro luce, le nostre risposte.

La verità è stata trovata da lungo tempo
ha avvinto gli spiriti in una nobile compagnia;
l'antica verità - afferrala!

|| L'intelligenza della storia è un dialogo ininterrotto, sempre piú sincero e penetrante, tra la sapienza di ieri e la sapienza di domani, che è una e identica; e io ricordo qui con rispetto e riconoscenza mio padre, il prof. Fritz Barth, perché l'intera opera della sua vita è stata una dimostrazione di questa intelligenza.

Una cosa è certa: in tutte le epoche affamate ed assetate di giu-

stizia è sembrato naturale prendere posizione al fianco di Paolo partecipando profondamente al suo pensiero, anziché assumere l'atteggiamento indifferente e distante dello spettatore. Forse noi stiamo ora entrando in una di queste epoche. Se non m'inganno in questa previsione, questo libro può avere fin d'ora una sua ben definita utilità. Il lettore avvertirà che esso è stato scritto con la gioia di uno scopritore. La potente voce di Paolo è stata nuova per me, e tale dovrebbe essere per molti altri. Ma alla fine del mio lavoro è perfettamente chiaro per me che rimane ancora molto da udire e da scoprire. Esso non vuole dunque essere altro che un lavoro preparatorio che invita alla collaborazione. Possano trovarsi molti, e più capaci di me, per cercare altre sorgenti in questo stesso campo. Ma se dovessi ingannarmi nella lieta speranza di un lavoro comune per l'impostazione di nuovi problemi e nuove ricerche intorno al messaggio biblico, questo libro ha tempo di aspettare.

Anche l'Epistola ai Romani aspetta.

Safenwil, agosto 1918.

Esordio

L'Autore ai Lettori

1 : 1 - 7

Paolo, servo del Cristo Gesù, chiamato ad essere apostolo prescelto per l'Evangelo di Dio, che Egli aveva già fatto annunziare da molto tempo per mezzo dei suoi Profeti nelle Sante Scritture, concernenti il suo Figliuolo: nato dalla schiatta di Davide secondo lo Spirito Santo, mediante la sua Risurrezione dai morti — Gesù Cristo nostro Signore, mediante il quale abbiamo ricevuto grazia ed apostolato per procacciare ubbidienza alla fedeltà di Dio dimostrantesi nell'Evangelo, tra tutti i popoli alla gloria del suo nome, tra i quali siete anche Voi, in quanto chiamati da Gesù Cristo — a tutti i diletti di Dio in Roma, chiamati a santità! Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo!

“Paolo, servo del Cristo Gesù, chiamato ad essere apostolo.”
“Non l'uomo geniale acceso di entusiasmo per l'opera creativa” (Zündel), ma un messaggero vincolato al suo incarico: tale è colui che prende qui la parola. Non un signore, ma un servo, il ministro del suo Re. Paolo sia chi vuole o quel che vuole, il contenuto della sua missione, in ultima istanza, non è in lui, ma in una insuperabile alterità al di sopra di lui. Egli non può prendere coscienza della sua vocazione, di apostolo come di un momento del suo sviluppo biografico. “La vocazione di un apostolo è un fatto paradossale, che nel primo e nell'ultimo istante della sua vita sta all'infuori della sua identità personale con se stesso” (Kierkegaard).

Egli è e rimane se stesso; ogni uomo gli è per essenza ugualmente vicino. Ma in contraddizione con se stesso, e a differenza di ogni altro uomo, egli è anche chiamato ed inviato da Dio. Un Fariseo, dunque? Sì, un Fariseo, se pure d'un ordine superiore, un uomo prescelto, isolato, diverso. In linea con ognuno, pietra tra pietre in ogni relazione;

soltanto nella sua relazione con Dio un fatto a sé. Appunto come apostolo, privo di un rapporto regolare con una comunità umana nella sua realtà storica; e da questo punto di vista, un fenomeno possibile soltanto come eccezione, anzi, impossibile. Il buon diritto di questa sua posizione e la credibilità del suo discorso risiedono in Dio. Non possono essere compresi come non è possibile vedere Dio stesso. Ma appunto da questo fatto egli riceve il coraggio di presentarsi agli altri, chiedendo di essere ascoltato senza timore di innalzarsi troppo o di urtare la loro suscettibilità. Appunto questo gli dà autorità: il fatto che può e vuole appellarsi soltanto all'autorità di Dio stesso.

"L'Evangelo di Dio." Ecco quello che Paolo deve annunziare: consegnare agli uomini la interamente nuova, la indicibilmente buona e lieta verità di Dio. Ma appunto: *di Dio!* Non un messaggio religioso, dunque, non istruzioni o notizie sulla divinità o sulla deificazione dell'uomo, ma l'ambasciata di un Dio, che è del tutto diverso, del quale l'uomo, come uomo, non saprà e non avrà mai nulla, e dal quale appunto per questo gli viene la salvezza. Non dunque cosa tra cose, che possa comprendersi direttamente, che possa essere afferrata una volta per sempre, ma la parola dell'origine di tutte le cose, che deve essere percepita con sempre nuovo timore e tremore, perché pronunciata sempre di nuovo. Non dunque esperienze o sensazioni, fossero pure del rango più elevato, ma la semplice, oggettiva conoscenza di ciò che nessun occhio ha veduto, nessun orecchio ha udito. Ma appunto per questo: una comunicazione di cui non si deve soltanto prendere notizia, ma che va accolta con viva partecipazione, che non domanda soltanto di essere intesa, ma compresa, che non richiede soltanto assenso, ma collaborazione, una comunicazione che presuppone la fede in Dio stesso, e che al tempo stesso la produce.

Appunto perché è il messaggio di Dio, esso è "fatto annunziare da molto tempo," non è un caso successo oggi, ma il significato, il maturo portato della storia, frutto del tempo come seme dell'eternità, promessa adempiuta. È la parola che i profeti hanno pronunciata da lungo tempo, la quale ora diviene percepibile, ed è percepita. L'essenza dell'Evangelo affidato all'apostolo, e al tempo stesso la garanzia della sua parola, l'istanza critica alla quale deve rimanere sottoposta è appunto questa: le parole dei Profeti, per tanto tempo sigillate, ora parlano; ciò che Geremia, Giobbe, l'Ecclesiaste hanno annunciato da tanto tempo è ora udito; si può adesso vedere e comprendere ciò che è scritto; noi abbiamo ora "un ingresso in tutto l'Antico Testamento" (Lutero). Colui che parla qui sta sul terreno della storia resa

manifesta e chiaramente intesa. "Egli declina senz'altro la gloria del novatore" (Schlatter).

"Gesù Cristo nostro Signore": ecco l'Evangelo, ecco il significato della storia. In questo nome si toccano e si dividono due mondi, si tagliano due piani, uno sconosciuto e uno conosciuto. Quello conosciuto è il mondo della "carne," creato da Dio ma decaduto dalla sua originaria unità con Dio, e perciò bisognoso di salvezza; il mondo dell'uomo, del tempo e delle cose, il nostro mondo. Questo piano conosciuto viene tagliato da un altro sconosciuto, il mondo del Padre, il mondo della creazione originaria e della redenzione finale. Ma questa relazione tra noi e Dio, tra questo mondo e il mondo di Dio, ha da essere conosciuta. Vedere la linea di intersezione tra i due mondi non è una cosa che va da sé. Il punto della linea di intersezione, nel quale questa può essere veduta, ed è effettivamente veduta, è Gesù, Gesù di Nazaret, il Gesù "storico," "nato dalla schiatta di Davide secondo la carne." "Gesù," come indicazione storica, significa il luogo di rottura tra il mondo a noi conosciuto e un altro sconosciuto. Il tempo, le cose, gli uomini, in quel punto del mondo a noi conosciuto non hanno in sé alcuna preminenza sopra altri tempi, cose e uomini, ma se ne distinguono in quanto circoscrivono il punto che rende visibile la linea di intersezione nascosta fra tempo ed eternità, cosa e origine, uomo e Dio. Gli anni 1-30 sono dunque il tempo della rivelazione e della scoperta. Sono il tempo in cui, come è dimostrato dall'accenno a Davide, la nuova, diversa determinazione divina di ogni tempo è veduta; e che, con questo stesso fatto, sopprime la propria particolarità nei riguardi di altri tempi, aprendo la possibilità che ogni tempo possa diventare tempo di rivelazione e di scoperta. Ma quel punto stesso della linea di intersezione, come tutto il piano sconosciuto, di cui annunzia la presenza, non ha alcuna estensione sul piano a noi conosciuto. I raggi che ne emanano, o più precisamente i singoli crateri, le cavità con cui si annunzia all'interno della intuibilità storica, non sono mai l'altro mondo che in Gesù viene a contatto col nostro mondo: neanche quando si chiamano: "la vita di Gesù." E nella misura in cui, in Gesù, questo nostro mondo viene toccato dall'altro mondo, esso cessa di essere intuibile storicamente, temporalmente, direttamente, come una cosa. Gesù è "stabilito con potenza come Figliuolo di Dio secondo lo Spirito Santo mediante la sua risurrezione dai morti." Questo suo "essere stabilito" è il vero significato di Gesù, e come tale, appunto, non è evidentemente definibile storicamente. Gesù, come il Cristo,

il Messia, è la fine del tempo e può essere compreso soltanto come paradosso (Kierkegaard), come il vincitore (Blumhardt), come storia originaria (Overbeck). Gesù in quanto è il Cristo, è il piano a noi sconosciuto, che taglia perpendicolarmente, dall'alto, il piano a noi conosciuto. Gesù, in quanto è il Cristo all'interno dell'intuizione storica, può essere compreso *soltanto* come problema, *soltanto* come mito. Gesù, in quanto è il Cristo, porta con sé il mondo del Padre, di cui noi, all'interno della intuizione storica, non sappiamo nulla e non sapremo mai nulla. Ma la *risurrezione* dai morti è la svolta, l'atto con cui questo punto è "stabilito" dall'alto e veduto dal basso. La risurrezione è la *rivelazione*, la scoperta di Gesù come il Cristo, l'apparizione di Dio e il riconoscimento di Dio in lui, il presentarsi della necessità di dar gloria a Dio, di calcolare con l'ignoto, e il non intuibile in Gesù, di riconoscere Gesù come la fine del tempo, il paradosso, la storia originaria, il vincitore. Nella risurrezione, il nuovo mondo dello Spirito Santo viene in contatto col vecchio mondo della carne. Ma esso lo tocca come la tangente tocca il cerchio, senza toccarlo, e appunto in quanto non lo tocca, lo tocca come la sua limitazione, come mondo nuovo. Cosicché la risurrezione è l'avvenimento svoltosi fuori delle porte di Gerusalemme nell'anno 30, solo in quanto "si presentò," fu scoperto e riconosciuto colà. Ed essa inversamente non è quell'avvenimento, in quanto la sua necessità, manifestazione, rivelazione non è condizionata da quel presentarsi, scoprire, riconoscere, anzi è la loro condizione. Nella misura in cui Gesù si rivela e viene scoperto come il Messia, egli è già *prima* del giorno di Pasqua "insediato come Figliuolo di Dio" così certamente come lo è *dopo* il giorno di Pasqua. Il significato di Gesù è appunto questo: *insediare il Figliuol dell'uomo come Figlio di Dio*. Quello che egli è, indipendentemente da questo suo *essere insediato*, è altrettanto importante o irrilevante quanto può esserlo in sé ogni cosa temporale, materiale, umana. "Se anche noi abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, non lo conosciamo ora più così." In quanto egli *era*, egli è; ma in quanto egli è, quello che egli *era* appare trascorso. Nessun connubio, nessuna confusione tra Dio e l'uomo, nessuna ascesa dell'uomo nel divino e nessuna infusione di Dio nella essenza umana, si compiono qui, ma quello che in Gesù Cristo tocca l'uomo, in quanto non lo tocca, è il Regno di Dio, creatore e redentore. Esso è diventato attuale. Esso si è avvicinato a noi (3:21 sgg.). Questo Gesù Cristo è il "nostro Signore." Per mezzo della sua presenza nel mondo e nella nostra vita, noi siamo negati come uomini e fondati in Dio, guardando

a lui siamo fermati e posti in movimento, come coloro che aspettano e si affrettano. Egli sta, come il Signore, al disopra di Paolo e dei Romani: perciò, Dio, nella lettera ai Romani, non è una vana parola.

Da Gesù Cristo, la "grazia e l'apostolato" di Paolo. Grazia è il fatto inconcepibile che Dio si compiace in un uomo, e che un uomo può rallegrarsi in Dio. Soltanto quando è riconosciuta come inconcepibile, la *grazia è grazia*. Appunto perciò vi è *grazia soltanto* nel riflesso della risurrezione, come dono di Cristo, che copre la distanza tra Dio e l'uomo, nell'atto stesso che l'allarga. Ma non appena Dio conosce l'uomo da lontano ed è conosciuto dall'uomo nella sua inscrutabile altezza, l'uomo viene a trovarsi inevitabilmente, verso i suoi compagni in umanità, nei rapporti di un "messaggero." "Sono costretto. Guai a me se non annunciassi la buona novella" (I Corinzi, 9:16). La differenza tra Paolo e gli altri cristiani può essere soltanto di un più e di un meno. Ovunque è la grazia di Cristo, l'uomo partecipa, sia pure con la più grande ritrosia e scepse, all'annuncio della svolta dei tempi e di tutte le cose e della risurrezione. L'esserci del mondo è per lui diventato un problema, col quale deve cimentarsi, e l'esserci di Dio una speranza, per la quale deve lottare. Non si tratta per lui di far trionfare e di diffondere la sua convinzione, ma di rendere testimonianza alla fedeltà di Dio, che egli ha incontrato in Cristo, e verso la quale, non appena l'ha conosciuta, è divenuto debitore di una fedeltà corrispondente. Questa fedeltà di un uomo, rispondente a quella di Dio, questa fede che accoglie una grazia, è per se stessa un invito all'ubbidienza, che si rivolge anche ad altri uomini. Essa chiama, illumina, scuote, essa è missione, e all'infuori di essa non vi è missione. Il nome di Colui, nel quale i due mondi si toccano e si dividono, deve essere glorificato. La grazia dà il pieno potere di farlo, perché la grazia stessa è interiore rottura (5:2).

Lo stesso Dio che ha costituito Paolo apostolo delle genti (1:1) ha anche accaparrato i *cristiani romani* per il suo regno, il quale si è avvicinato. In quanto sono chiamati alla santità, non appartengono più a se stessi né al vecchio mondo che passa, ma a colui che li ha chiamati. Anche per essi il Figliuol dell'uomo è insediato come Figlio di Dio, mediante la potenza della risurrezione. Anch'essi sono, qui e ora, prigionieri della conoscenza della grande miseria e della grande speranza, anch'essi sono, a modo loro, prescelti e isolati per Dio. Anch'essi partono dalla nuova premessa: "grazia e pace da Dio nostro Padre e dal Signor Gesù Cristo." Possa questa premessa accadere sempre di nuovo! Possa la loro pace essere il loro turba-

mento, e il loro turbamento essere la loro pace! Questo è il principio e la fine e il contenuto della lettera ai Romani.

Notizie personali

1 : 8 - 15

V. 8 *Prima di tutto rendo grazie all'Iddio mio, per mezzo di Gesù Cristo, perché della vostra fede si parla nel mondo intero.*

La risurrezione ha dimostrato la sua potenza: anche in Roma vi sono dei cristiani. Essi non lo sono diventati per opera di Paolo. Ma chiunque sia colui che ha portato loro la chiamata di Cristo (1:6), essi sono chiamati. Motivo sufficiente per ringraziare: la pietra è stata tolta dalla porta del Sepolcro, la Parola circola, Gesù vive, egli è anche nella capitale del mondo. La notizia è giunta a conoscenza di tutti i cristiani (16:19). Se questo fatto ha soltanto un valore simbolico, esso ha però questo valore simbolico. Non è per la pietà religiosa dei cristiani romani, o per altre doti umanamente evidenti che Paolo ringrazia il suo Dio, ma semplicemente per il loro esserci come cristiani. Le qualità particolari, o le azioni singolari sono meno importanti del fatto che la bandiera è piantata, il nome del Signore è pronunciato e confessato, il Regno di Dio è atteso e annunziato. In ciò consiste la fede, la fedeltà dell'uomo che ricambia la fedeltà di Dio. Dove questo fatto si verifica, la crisi iniziata dalla risurrezione di Gesù è in corso: qui si rivela ch'egli è insediato come figlio di Dio (1:4); qui il servo del Signore ha motivo di ringraziare. E poiché le porte, in Roma, sono aperte al Signore, sono aperte anche a lui, al servo.

V. 9-10 *Già da tempo esiste una relazione più che casuale ed esterna tra Paolo e i cristiani romani. Poiché il Dio che servo nel mio spirito annunziando l'Evangelo del suo Figliuolo mi è testimone che io non resto dal far menzione di voi nelle mie preghiere non senza desiderare che mi sia data in qualche modo una buona volta la possibilità, secondo la volontà di Dio, di venire a voi. Il messaggero appartiene a loro (ma appartiene a molti, 1:14!) appunto perché appartiene a Dio. Lo spirito di colui che ha ricevuto la grazia, del testimone che arde di zelo per la gloria del suo Signore (1:5), non può rimanere estraneo né indifferente allo spirito*

Difatti questa parola è pronunciata "mediante la redenzione che è in Cristo Gesù." Che cosa vi è in Cristo Gesù? Vi è questa verità tremenda, che nella storia si è introdotta una negazione di questa storia, nella connessione conosciuta dei fatti una lacerazione di questa connessione, nel tempo un arresto di questo tempo: "Il tuo nome sia santificato! Il tuo Regno venga! La tua volontà sia fatta in terra come in cielo!" Il Figliuol dell'uomo annunzia la morte di questo uomo, annunzia Dio come il primo e l'ultimo. E l'eco risponde, come testimone inequivocabile di questo annunzio: "Egli predica con potenza," "Egli è fuor di senuo," "Egli fuorvia il popolo," "Egli è compagno dei pubblicani e dei peccatori." Gesù di Nazareth, il "Cristo secondo la carne," è una possibilità tra altre possibilità, ma la possibilità che reca tutti i sintomi dell'impossibile. La sua vita è una storia nella storia, cosa tra cose, temporale nel tempo, umana nell'umanità, ma è storia piena di significato, cosa piena di riferimenti all'origine e alla fine, tempo pieno di reminiscenza dell'eternità, umanità piena di divinità che parla. Nella temporalità di questa particella di mondo, qualche cosa si stacca (per gli occhi che vedono e gli orecchi che odono!) da questo mondo, e dà al mondo un aspetto nuovo, e riluce nella notte, e proclama "Gloria a Dio nei luoghi altissimi e pace in terra tra gli uomini dei quali Egli si compiace!" Dio stesso, che vuole attirare a sé tutto ciò che è nel mondo e creare un nuovo cielo ed una nuova terra. Noi vediamo ora la statua di questo mondo e dei suoi regni: grande e alta e molto splendente e terribile a vedersi fatta di una mescolanza di oro, argento, rame, ferro e argilla. Ma vediamo anche nel segreto della vita di Gesù staccarsi la pietra, che colpisce la statua ai piedi e la frantuma senza opera di mano d'uomo; e la statua è polverizzata, dispersa dal vento come pula sull'aia, d'estate. "Ma la pietra che aveva colpito la statua, diventò una grande montagna che riempì tutto il mondo" (Daniele 2:24-35). Satana è caduto dal cielo come una folgore, il suo regno è finito, il Regno di Dio viene, come è vero che sono presenti i suoi messaggeri: "I ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano, e l'Evangelo è annunziato ai poveri, e beato colui che non si scandalizza di me"; colui che attraverso la temporalità di questa particella di mondo che è la "vita di Gesù" discerne la salvezza che viene, ode la parola creatrice di Dio; colui che da ora innanzi non aspetta più nulla di altro, ma aspetta tutto da questa salvezza, da questa parola di Dio (Matteo 11:1-4). Beato chi crede quello che può essere soltanto creduto, ma che, in

presenza di quello che vi è in Cristo Gesù, può essere creduto.

V. 25-26 *Questi ha Dio destinato come propiziatorio per la sua fedeltà nel suo sangue, per dimostrare la sua giustizia nella remissione dei peccati commessi in passato al tempo della sua pazienza, per dimostrare la sua giustizia nel momento presente: ond'egli sia giusto e dichiararsi giusto colui, che è fondato nella fedeltà che si rivela in Gesù.*

"Questi ha Dio destinato come propiziatorio per la sua fedeltà nel suo sangue." Il "propiziatorio" nel culto dell'Antico Testamento, è il *kapporeth*, (lo *hylasterion* della LXX), la piastra d'oro che, coperta da due figure angeliche (*cherubim*) con le loro ali, indica e al tempo stesso ricopre il contenuto dell'arca del Patto, le comunicazioni di Dio. (Esodo 25:17-21). Esso è il *luogo* sul quale Dio stesso dimora (I Samuele 4:4; II Sam. 6:2; Salmo 80:2), il *luogo* dal quale Dio parla con Mosè (Esodo 25:22; Num. 7:89), ma anzitutto il *luogo* ove, nel gran giorno delle espiazioni, viene compiuta la riconciliazione del popolo col suo Dio mediante l'aspersione col sangue (Levitico 16:14-15). Appunto nel fatto che esso è soltanto un *luogo* e nulla più, ma un *luogo* supremamente qualificato, è il punto di paragone estremamente preciso con Gesù. Gesù è stato destinato da ogni eternità nel decreto di Dio, e ora è stato introdotto nel tempo davanti agli uomini nella storia, appunto per essere il *luogo*, sopra il quale Dio dimora, dal quale parla, il *luogo* della riconciliazione. La vita di Gesù è il *luogo* della storia qualificato da Dio per la riconciliazione, il *luogo* da lui minato e caricato di esplosivo al fine della riconciliazione. "Dio era all'opera in Cristo per riconciliare il mondo con se stesso" (II Cor. 5:19). Il Regno di Dio in questo *luogo* è venuto vicino, così vicino che il suo venire, che il suo significato e la sua potenza salutare appunto qui dovrebbe essere riconosciuto, così vicino, che appunto qui il dimorare di Dio tra i figliuoli degli uomini, il parlare di Dio con loro, la volontà di Dio di richiamare il mondo alla pace della sua dimora non dovrebbe poter essere disconosciuto, che appunto qui la fede dovrebbe sorgere irresistibilmente come imperativa necessità. Ma come il *kapporeth* dell'Antico Patto non solo indicava, ma anche ricopriva e celava la presenza delle testimonianze divine, come esso annunziava non soltanto la presenza di Dio, ma al tempo stesso che egli è un Dio nascosto, così anche il Regno di Dio in Gesù, l'opera di riconciliazione di Dio in lui, il giorno della salvezza levatosi in lui (3:24) è nascosto non meno che rivelato. Si deve osservare, non si può disconoscere, s'impone il fatto che Gesù è il Cristo, ma, supremo paradosso, questo fatto può soltanto es-

sere *creduto*. La riconciliazione *si compie* nel luogo della riconciliazione soltanto per mezzo del *sangue* mediante il solenne ammonimento che Dio vivifica in quanto uccide. La riconciliazione si compie anche in Gesù soltanto "per la fedeltà di Dio nel suo *sangue*," ma ciò significa nell'inferno della sua perfetta solidarietà con tutto il peccato, tutta la debolezza, tutto il dolore della carne, nel mistero della sua grandezza soltanto negativa per noi, nel velarsi e nello spegnersi di tutte le luci (eroe, profeta, operatore di miracoli) che umanamente rilucono, e che, perché e in quanto Gesù era uomo tra gli uomini, anche nella sua vita rilucevano, nello scandalo assoluto della sua morte sulla croce. Appunto nel suo sangue Gesù si autentica come il Cristo, si autentica come la prima e l'ultima parola della fedeltà di Dio verso il genere umano, come la rivelazione dell'impossibile possibilità della nostra salvezza, come la luce dalla luce increata, come il banditore del Regno di Dio. "Il sangue è il colore fondamentale nella pittura del Salvatore" (Ph. Fr. Hiller) perché soltanto sulla via della croce, nell'offerta della sua vita, nella sua morte viene in luce il radicalismo della salvezza che egli reca, la novità del nuovo mondo che egli annunzia. Viene in luce, o soltanto allora si ottenebra veramente, quando non siamo all'altezza di questo radicalismo, dell'annuncio di questa novità del mondo di Dio e dell'uomo interiore. Poiché "questi sarà posto come caduta e risorgimento di molti in Israele, e come segno al quale si contraddirà — e una spada ti trapperà l'anima — affinché i pensieri di molti cuori siano rivelati" (Luca 2:34-35). Il mistero della riconciliazione nel sangue di Gesù è e rimane il mistero di Dio, e la sua rivelazione, il rendersi intuibile del non intuibile, è sempre nuovamente l'atto di Dio, l'atto della sua fedeltà o (affermazione equivalente) l'atto della fede. Ma in quanto quando questo atto di Dio si compie, in quanto la sua fedeltà permane, in quanto il rischio della fede è corso, nel sangue di Gesù ci viene mostrato, annunciato, garantito, autenticato il levarsi del nuovo giorno cosmico, la realtà della misericordia di Dio e la nostra salvezza, l'abitazione celeste che non è opera di mano, che è eterna nei cieli e della quale stiamo per essere "sopravvertiti" (II Corinzi 5:1 sg.). Noi siamo già qui e ora nella luce delle cose venienti, non senza tribolazioni, ma non senza speranza, malati di Dio come siamo, ma nella crisi mediante la quale saremo risanati in Dio. "Perciò dobbiamo ripararci sotto le ali di questa chiocciola, e non volarcene via nella temerità della nostra propria fede, altrimenti l'avvoltoio presto ci divorerà" (Lutero).

"A dimostrazione della sua giustizia." Sempre e dovunque vi è stata la remissione dei peccati, sempre e dovunque sopra gli uomini vi è stato il miracolo della ricchezza della benignità divina, della pazienza della sua ira, della longanimità divina (2:4), sempre e dovunque vi sono stati uomini malati di Dio e risanati in lui. Ma per mezzo di Gesù abbiamo ricevuto gli occhi per vedere che così è. La giustizia di Dio si è dimostrata in lui, si è offerta visibilmente. Per mezzo di lui siamo messi in grado di vedere la storia ("i peccati commessi in passato") dal punto di vista di Dio, nella luce della sua misericordia che tutto trasfigura. Per mezzo di lui sappiamo che cosa significa questa misericordia: la fine e il nuovo principio di tutte le cose. Noi sappiamo che cosa significa per noi: essa vuole condurci a ravvedimento (2:4; 6:2 sg.). Soltanto per mezzo di lui la giustizia di Dio è diventata comprensibile e indisconoscibile come l'ordine e la potenza effettuale al di sopra degli uomini e della loro storia. Secondo la premessa posta in Gesù, noi vediamo oramai, sempre e dovunque, non soltanto (con la legge, 3:20) carne e peccato, ma al di sopra e dietro a loro il Giudice, che in quanto condanna assolve, sempre che trovi "nell'occulto" (2:14) l'uomo fondato nella sua fedeltà, fondato nella fede. Egli è giusto e dichiara giusti coloro che osano compiere il salto nel vuoto. Se crediamo in Gesù, crediamo nella realtà e universalità della fedeltà di Dio. Se crediamo in Gesù, la giustizia di Dio e la giustificazione che egli proclama ci è dimostrata, ci è offerta come l'impossibile possibilità. Con questa presupposizione noi vediamo noi stessi e andiamo verso gli uomini. Con questa presupposizione osiamo aver fiducia in noi stessi e negli uomini, come è certo che, indipendentemente da questa presupposizione, non lo possiamo. Con questa presupposizione abbiamo l'ardire di richiedere a tutti (3:22) la fede, — la fede appunto in questa presupposizione. Poiché Dio è giusto e dichiara giusti, noi abbiamo pace con Dio (5:1).

Soltanto attraverso la fede

3 : 27 - 30

V. 27-28 Dove rimane ora il vanto? Esso è stato escluso. Per quale legge? Per quella delle opere? no ma per la legge della fedeltà di Dio! Poiché noi facciamo conto che l'uomo è dichiarato giusto per la fedeltà di Dio, indipendentemente dalle opere della legge.

"Dove rimane ora il vanto? Esso è stato escluso." La verità che viene da oltre le tombe ci ha detto in Gesù: Dio è giusto. Dio dichiara giusti. Egli stesso, egli solo. Soltanto per opera di Dio, soltanto a partire da Lui, vi è una giustizia dell'uomo. Questa è la presupposizione del nostro atteggiamento critico verso la legge, la religione, l'esperienza mistica dell'uomo, la storia, verso ogni esserci ed essere così del mondo, verso ogni dato oggettivo. In Gesù, tutto ciò che è e avviene nell'uomo e è compiuto da lui, è sottoposto alla misura di Dio, che gli attribuisce valore o disvalore secondo il suo beneplacito. Tutto quello che è, deve essere indotto in questa inquietudine, deve lasciarsi pesare sopra questa bilancia, dev'essere sottoposto a questa prova. Questo atteggiamento critico consente una intelligenza del mondo, una concezione dell'umano, una visione della storia nella sua coerenza profana, relativa, e in ultima analisi priva di significato, ma anche di intenderla nel suo significato di similitudine, di testimonianza (3:21), di reminiscenza del mondo totalmente altro, dell'uomo totalmente altro, della storia totalmente altra, nel suo significato di simbolo, testimonianza, reminiscenza di Dio. Da questa posizione critica non è più possibile intendere, concepire, vedere soltanto questo: le cose, le esperienze, e gli uomini, che senza piegarsi sotto il giudizio di Dio, senza attendere la giustificazione di Dio, bramano e affermano di essere in sé importanti, grandi e in qualsiasi senso divini, la contaminazione del tempo e dell'eternità, il presunto emergere, irrompere, manifestarsi del mondo divino come cosa tangibile in questo mondo (al quale appartengono anche i più profondi substrati divini e i "mondi superiori"), insomma, ogni al-di-là che sia soltanto un al-di-qua migliorato, le immanenze inautentiche di ogni genere, e le trascendenze che non sono radicalmente tali, le relazioni relative tra Dio e l'uomo: le essenze divine che si presentano in qualsiasi modo come un essere, avere, fare dell'uomo, e le essenze umane che si danno in qualsiasi modo per un essere, avere, fare di Dio. Tutto questo regno intermedio deve rassegnarsi a essere smascherato nella sua vera natura. Poiché in presenza di Gesù deve morire, e sempre di nuovo morire, l'uomo che non sta sotto il "No" e il "Sì" di Dio, l'uomo che non è sulla via che dalla riconciliazione "mediante il sangue" 3:25) conduce alla salvezza, dalla croce alla risurrezione, insomma l'uomo che non è stato spezzato, l'uomo che si illude di vedere, conoscere, avere, fare o addirittura essere in qualsiasi modo empiricamente, temporalmente, umanamente il divino, il vero, il reale — senza riflettere che egli non ha nulla che non abbia ricevuto

e che non debba sempre di nuovo ricevere — l'uomo che sempre ancora o sempre di nuovo vuole sfuggire al paradosso della fede, l'uomo che non vuole ancora, o non vuole più abbandonare tutte le sicurezze, certezze, visibilità e sentimentalità per essere salvato soltanto per grazia, l'uomo che conservi ancora un qualsiasi motivo di "gloriarci" in altro che "nella speranza." La possibilità di richiamarsi, in presenza di Dio, a una grandezza valevole soltanto tra gli uomini, o di vantarsi tra gli uomini di una grandezza sussistente soltanto davanti a Dio, la possibilità di proiettare la dimensione del tempo nell'eternità o la dimensione dell'eternità nel tempo, la possibilità di trasferire dal mondo delle relazioni umane nel giudizio di Dio una grandezza che sia tale davanti agli uomini come una giustificazione anticipata, o di trasferire dal giudizio divino nel mondo delle relazioni umane una grandezza che è tale soltanto davanti a Dio come una giustizia acquisita, questa possibilità è "esclusa," troncata! La grande impossibilità della giustizia di Dio si pone come un ostacolo assoluto appunto sulla via di questa, apparentemente così possibile, possibilità di una precedente o consecutiva giustizia umana. È impossibile gloriarsi di qualsiasi cosa che sia precedente o consecutiva, che sia prima o dopo l'attimo (che non è un attimo nel tempo), in cui viene suonata l'ultima tromba, in cui l'uomo, nella sua nuda umanità, sta davanti a Dio ed è rivestito della giustizia di Dio. Considerato dal punto di vista di Gesù ogni essere, avere e fare umano che non si è ancora piegato sotto il "No" divino o non è più nell'attesa del "Sì" divino, non è un fattore reale. Non è un fattore reale né davanti a Dio né davanti agli uomini una qualsiasi giustizia umana, che non abbia cessato attraverso la condanna divina e l'assoluzione divina, di essere una giustizia umana.

"Per quale legge? Per quella delle opere? No, ma per la legge della fedeltà di Dio." Su quale terreno questa impossibilità è proclamata ed è vera? Secondo quale ordine si compie questa rescissione di ogni giustizia umana? In quale atmosfera si verifica questa morte dell'uomo, che ha o cerca ancora un qualsiasi motivo di gloriarsi? Quale sorta di "legge" è questa, qual sorta di religione, di pietà, di morale, qual sorta di esperienza è quella in cui questo si compie? Chi dice legge, religione, esperienza, dice esperienza, conoscenza, sentimento, azione, "opera" dell'uomo. Esiste un'altra legge, oltre alla "legge delle opere?" Che sappiamo noi delle azioni e delle opere di Dio? Il supremo equivoco ci minaccia appunto qui: sarebbe infatti possibile interpretare la conoscenza delle ultime cose come il supremo servizio dell'intelligenza umana, lo stare in silenzio davanti a Dio

(come se, ad esempio, le espressioni di Angelo Silesio dovessero intendersi come ricette psicologiche!) come il piú ardito slancio della religiosità umana; lo stare nell'attimo" (che pure non è un attimo nel quale si possa stare) come la suprema, l'estrema esperienza umana; la "sapienza della morte" (Overbeck) come la nuovissima sapienza della vita! Il trionfo del fariseismo potrebbe consistere in un nuovo fariseismo piú temibile di ogni altro precedente perché capace non soltanto di essere giusto di una giustizia propria, ma anche di essere umile! La giustizia umana è capace di tutto, anche di negare ed estinguere se stessa, quando ce n'è bisogno (buddismo, mistica, pietismo). È necessario guardarsi da questo equivoco piú che da ogni altro; per esso molte persone, che già stavano davanti alla porta della giustizia di Dio ne sono state "escluse" nell'ultimo istante. Il piegarsi sotto il "No" divino, e l'attesa del "Sì" divino non è davvero un estremo, insolente colpo titanico dell'uomo voglioso dell'immanenza e della trascendenza di Dio. Sul terreno della "legge delle opere" non cessa il "gloriarsi" dell'uomo, e non comincia la realtà della giustizia di Dio. Chi vuol gloriarsi, chi vuole aver ragione come uomo davanti agli uomini e davanti a Dio, si glorierà anche della piú profonda discesa nel non-io e nel non-essere (e se è il caso anche della sua incertezza e del suo spirito spezzato) e se ne starà, forte della sua giustizia come uomo (ma soltanto come uomo!). No, il suolo della "legge delle opere" deve veramente rovinare sotto i nostri piedi. Nessun "opera," neppure la piú squisita e spirituale, neppure un'opera negativa, può essere presa in considerazione. La nostra esperienza è ciò che non è nostra esperienza, la nostra religione consiste nella soppressione della nostra religione, la nostra legge è la radicale abolizione di ogni esperienza, conoscenza, possesso, azione dell'uomo. Nulla di umano, che pretenda di essere altro che spazio vuoto, indigenza, possibilità e indicazione, che voglia essere altro che la meno appariscente delle apparenze di questo mondo, essere altro che polvere e cenere davanti a Dio, come tutto quello che è nel mondo, può sussistere. La fede rimane soltanto come fede, senza valore autonomo, (neppure il valore della negazione di sé) senza forza propria (neanche la forza dell'umiltà), senza volontà di farsi valere, né davanti a Dio né davanti agli uomini. Questo è il suolo, l'ordine, la luce in cui cessa ogni "vanto" e s'inizia la reale giustizia di Dio. Non è dunque un suolo sul quale si possa stare, non un ordine a cui ci si possa conformare, non una atmosfera in cui si possa respirare. Anzi, dal punto di vista dell'uomo, dal punto di vista di ciò che si chiama religione, buone

disposizioni, legge, quel presunto terreno è l'abisso, l'anarchia, il vuoto pneumatico. È la "legge della fedeltà di Dio," o con espressione equivalente: "la legge della fede," il luogo dove soltanto Dio può ancora sostenerci, il luogo ove tutto all'infuori di Dio stesso, di Dio solo svanisce, il luogo che non è assolutamente un luogo ma soltanto il "momento" in cui l'uomo è mosso da Dio, dal fedele Iddio che è il Creatore e il Salvatore dell'uomo e di ogni cosa umana, e in cui l'uomo abbandona a lui se stesso e ogni cosa umana. E questo momento della mozione dell'uomo per opera di Dio è anch'esso al di là dell'uomo, non può diventare in nessun modo una via, un metodo, un sistema. Esso riposa sul beneplacito di Dio, il cui fondamento, ancora una volta, può cercarsi e trovarsi soltanto in Dio stesso. Questa "legge dello Spirito della vita" (8:2) è la posizione (che non è una posizione) dalla quale noi vediamo "escluso" ogni "vanto" dell'uomo.

"Poiché noi facciamo conto che l'uomo è dichiarato giusto per la fedeltà di Dio, indipendentemente dalle opere della legge." Il passaggio dal punto di vista delle religioni al "punto di vista" di Gesù significa il passaggio da un vecchio e consueto modo di "calcolare" tra Dio e l'uomo ad un altro inauditamente nuovo. Ogni religione "calcola" o con le opere dell'uomo nel mondo, con un contegno e una condotta visibile dell'uomo, che possa in sé pretendere di attirare il beneplacito di Dio, di essere degno del "pagamento" divino (2:6) - oppure con le opere umane "pagate" da Dio, con una trasformazione del contegno e della condotta dell'uomo per opera di Dio, che divenga visibile e conoscibile come tale nel mondo. Per ogni religione vi è indipendentemente dall'attimo" in cui l'uomo sta nudo davanti a Dio ed è da Dio vestito, indipendentemente dalla mozione divina dell'uomo, un prima e un dopo di questo attimo, che gli è equivalente, o almeno prossimo in dignità e significato o per lo meno non gli è interamente incommensurabile, non interamente incomparabile. Da questo fatto deriva la possibilità, in ogni religione, di "gloriarsi" di un essere, avere o fare umano-divino, e la possibilità di eludere, prima o dopo, il paradosso della fede. Dal "punto di vista" di Gesù si deve "calcolare" diversamente: non vi sono assolutamente opere dell'uomo, che per il loro valore nel mondo possano destare il beneplacito di Dio, o che possano pretendere un valore nel mondo come opere gradite a Dio. In Gesù, quello che avviene nel mondo è prostrato sotto il "No" divino, rivolto all'attesa del "Sì" divino. L'"indipendentemente" si riferisce appunto ad ogni momento che precede o segue l'attimo in cui l'uomo sta davanti a Dio ed è mosso

da Dio, ad ogni momento antecedente o seguente, che si voglia considerare come corrispondente, o anche solo comparabile all'attimo stesso. Quello che Dio è e fa, è e rimane completamente diverso dall'essere e dal fare dell'uomo. Invalicabile si stende, tra qui e là, la linea della morte — che naturalmente è la linea della vita, la fine che è il principio, il "No" che è il "Sì." Dio dichiara, Dio parla, Dio paga, il beneplacito di Dio è legge e dà valore. Certamente: questa dichiarazione è una parola creatrice, è realtà quella che viene posta per mezzo della sua parola, vi è valore dove Dio trova valore. Ma quello che viene creato è opera e atto di Dio, e perciò è una nuova creatura. Quello che Dio paga, appartiene a lui e non all'uomo. Quello a cui Dio dà valore, ha valore davanti a Lui, e perciò non in questo mondo. La Sua fedeltà è glorificata mediante la giustificazione dell'uomo, l'uomo nuovo sorge, il nuovo mondo appare, il nuovo giorno si leva nella potenza della fedeltà di Dio, ma nella luce di questo giorno non è né viene glorificato questo uomo in questo mondo. Certamente questo mortale deve rivestire l'immortalità, e questo corruttibile l'incorruttibilità. Ma è in quanto ne è rivestito per opera della parola creatrice di Dio, che il mortale è sottratto alla mortalità, il corruttibile alla corruttibilità, che il mondo è sottratto alla sua temporalità, materialità, umanità, e perciò non è in alcun modo questo mondo, che viene elevato, consolidato, e trasfigurato. L'"attimo" rimane, di fronte al momento precedente o seguente, alcunché di proprio, di altro, di straniero, non si trapianta nel dopo, come non ha nel prima le sue radici, non è contenuto in alcuna connessione temporale, causale, logica, è sempre e dovunque l'assolutamente nuovo, è sempre l'essere avere e fare di Dio, il quale solo ha l'immortalità. *Credo quia absurdum!* L'uomo è assolto sempre soltanto come condannato davanti a Dio. La vita sorge sempre soltanto dalla morte, il principio soltanto dalla fine, il "Sì" soltanto dal "No." La giustizia mediante il sangue di Gesù (3:25) è sempre giustizia "indipendentemente dalle opere della legge," indipendentemente da tutto quello che da parte umana potrebbe considerarsi come giustizia, (davanti a Dio e davanti all'uomo) e perciò una giustizia della quale l'uomo non può "gloriarsi" mai, se non "in speranza," cioè in Dio. Tra noi e Dio sta e starà fino alla fine dei tempi la croce, che unisce ma anche allontana, la croce piena di promesse ma anche di ammonimento. Il paradosso della fede non può mai essere eluso, e non sarà in niun luogo soppresso. *Sola fide, soltanto per fede,* l'uomo sta davanti a Dio, è mosso da lui: la fedeltà di Dio, appunto perché è

fedeltà di Dio, può soltanto essere creduta! Dire di più sarebbe dire di meno. Questo è il nuovo modo di calcolare.

V. 29-30 *Oppure Dio è soltanto Dio dei Giudei? Non è anche Dio dei pagani? Certamente, anche Dio dei pagani! Come è vero che egli è il solo Dio, il quale dichiarerà giusti i circoncisi per fedeltà e gli incirconcisi per fedeltà.*

"Dio è soltanto Dio dei Giudei? Non è anche Dio dei pagani? Certamente, anche dei pagani!" Una certezza, sicurezza, garanzia maggiore per la verità della parola divina ne sarebbe in realtà una minore. Una intuibilità umana renderebbe invisibile quello che si può qui vedere. Dio si può comprendere soltanto per mezzo di Dio, la sua fedeltà soltanto per fede. Ogni attribuzione al divino di un essere, avere, fare umano, ogni presumibile relazione diretta con lui, gli rapisce la sua divinità, l'abbassa al livello del tempo, delle cose, dell'uomo, disconosce il suo reale significato. Poiché la realtà del divino dipende dalla sua universalità. Ma la sua universalità richiede che ogni bocca sia turata e tutto il mondo sia riconosciuto colpevole davanti a Dio (3:19), che la umana privazione della gloria di Dio sia stabilita senza obiezioni nella sua universalità (3:22). Se vi fossero nel mondo degli uomini che vedono, posseggono e operano nei riguardi di Dio, a differenza di altri che vedono, possiedono, operano poco o nulla, "Dio" sarebbe evidentemente una entità spirituale o storica, soltanto relativamente diversa da altre forze, luci, beni spirituali o storici. Dio sarebbe allora "soltanto Dio dei Giudei," soltanto Dio degli uomini forniti di determinate qualità e diretti in modo particolare, come la "religione" sarebbe una specialità di determinati ambienti, epoche e affinità spirituali. Dio si potrebbe ottenere relativamente a buon mercato, e sarebbe relativamente facile farne a meno. La parola "Dio" avrebbe forse ancora un altissimo significato ma questo non sarebbe giustizia, salvezza, risurrezione — non sarebbe l'ultimo, il tutto, l'eterno. E perciò il meno (meno certezza, sicurezza e garanzia) è in realtà un più. La parola "Dio" è la parola eterna, l'ultima parola, quando con essa designamo, soltanto per fede, l'impossibile possibilità della fedeltà divina. La fedeltà di Dio nel paradosso della fede ci basta, perché con essa noi stiamo sul suolo sicuro, camminiamo per la via sicura. Ogni identificazione dell'uomo con Dio nel mondo vien meno. Tanto più divien chiaro che Dio è Dio di tutti gli uomini, dei pagani come dei Giudei. Tanto più divien chiaro che Dio non è una grandezza psicologica e storica, ma la misura, la fonte e l'origine di tutte le grandezze,